

L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

Politica asiatica

La recente dichiarazione del Presidente Lyndon Johnson secondo cui gli U.S.A. non nutrono ambizioni di dominio in Asia è così assurda e antistorica che certamente non viene presa sul serio da chi conosce la storia statunitense, specialmente per quanto riguarda lo svolgimento della politica di potenza nell'Oceano Pacifico.

Infatti, dal giorno che l'ammiraglio Matthew Perry ancorò la flotta statunitense nella baia di Tokio, nel 1853, e impose all'esclusivo medioevale lontano Giappone la boria e lo scorno del contatto diplomatico e commerciale con l'industrialismo dell'Occidente, il governo degli Stati Uniti inaugurò la sua politica asiatica di penetrazione economica e di conquista armata culminata nell'attuale conflitto del Vietnam.

Gli avvenimenti degli ultimi cento anni nel Pacifico costituiscono una logica sequela di inesorabile aumento della espansione statunitense verso le coste asiatiche: acquisto dell'Alaska nel 1867, che fronteggia il continente asiatico attraverso lo stretto di Bering e con le isole Aleutine che si proiettano come arco minaccioso verso la penisola di Camciatca e la catena delle Curili che si congiungono con l'impero nipponico.

Annesso l'importante arcipelago delle Hawaii nel 1875; agguantate le Filippine nel 1898, il cui vasto arcipelago domina il mare meridionale cinese; completata l'apertura del Canale del Panama nel 1915, che collauda su vasta mole l'espansione della Marina da guerra dei due oceani vaticinata da Teodoro Roosevelt con la sua politica imperialista del "parla piano e batti forte", non rimaneva agli U.S.A. che di raccogliere gli allori planetari di due guerre mondiali combattute fuori del proprio territorio nazionale.

Riprese col sangue, col ferro e col fuoco tutte le isole del Pacifico; inorridito il mondo con le esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki; occupato il Giappone, Washington si accorse che tutti i miliardi di dollari, tutti gli intrighi e tutte le armi mandate nella Cina per sostenere il Kuomintang contro il Partito Comunista non erano valsi a nulla.

La ritirata di Chiang Kai-shek nell'isola di Formosa e in alcuni altri isolotti rasenti il continente, con un esercito di 600.000 uomini mantenuti dai contribuenti statunitensi, scatenò la guerra della Corea la quale, per quanto inutile e idiota appaia agli storici, fa parte del macabro gioco di potenza degli U.S.A. nel continente asiatico.

Formosa, Okinawa e le settanta unità navali della Settima Flotta perlustranti le coste cinesi non bastavano più a sostenere il mito insipido dell'invasione del continente cinese da parte delle armate fantasma di Chiang Kai-shek; in conseguenza la rotta dei francesi nel Vietnam servi di pretesto al Pentagono per portare la guerra nel continente asiatico in una regione storicamente ed economicamente zona di influenza del governo di Pekino.

A questo punto una spiegazione è necessaria per capire tutta l'infamia del governo statunitense perpetrata in nome della democrazia e della libertà dei popoli. La guerra nel Vietnam era costata al decadente impero francese troppo sangue e troppo denaro per essere continuata dopo la serie di disfatte culminate nel disastro di Dien Bien Phou.

Era questione di tempo — di poco tempo — che i francesi avrebbero sgombrato il paese come fecero nel Marocco, in Tunisia, nell'Algeria e il popolo vietnamita si sarebbe liberato per sempre dall'odiato giogo coloniale.

Se non che gli U.S.A. nel 1954 si offerse di prendere il posto dei francesi onde mantenere il popolo del Vietnam sotto il medesimo regime coloniale che il governo francese non aveva più i mezzi di imporre; di modo che ora sono dodici anni che il governo statunitense combatte nel Vietnam con un aumento di intensità distruttiva che minaccia di sfociare in una guerra con la Cina e quindi in un probabile olocausto atomico universale.

Dapprima Washington si limitò a inviare armi con personale tecnico e dovizia di consiglieri militari e di intriganti diplomatici. Il tutto subissato dai boriosi agenti della Central Intelligence Agency i quali scorazzavano ovunque provocando, insultando, cospirando, incuranti degli ordini del Dipartimento di Stato, del Pentagono e della Casa Bianca.

Come era logico aspettarsi il popolo vietnamita odiava e odia gli americani alla pari e forse più dei francesi. L'esercito vietnamita allestito per combattere i vietnamiti del Nord non vuole combattere perchè non vuole sostenere la cricca di sfruttatori medioevali sostenuti dagli americani.

In conseguenza i soldati disertano, raggiungono i guerriglieri del Vietcong, attaccano gli americani alle spalle, trafugano le armi e aiutano i fratelli del Nord per liberare il loro paese dagli odiati stranieri. Dopo tutto, Ho Chi Minh rappresenta qualcosa di nuovo, di diverso che combatte con tenacia contro il colonialismo degli americani come combattè contro la schiavitù del colonialismo gallico.

Date coteste condizioni divenute sempre più gravi e complicate, gli americani dovettero mandare contingenti di soldati statunitensi per sorreggere i reggimenti vietnamiti, finchè si accorsero che se vogliono veramente combattere, i vietnamiti non servono e devono combattere da soli.

Negli ultimi due anni l'arrivo di soldati americani nel Vietnam si intensificò al punto che oggi le truppe statunitensi nel Vietnam sono oltre trecentomila, senza contare gli aviatori delle basi aeree di Guam, del Thailand e delle navi porta-aerei della Settima Flotta.

Con tutto codesto spiegamento di forze aeree che maciulla Hanoi e dintorni; con 300.000 uomini meccanizzati con elicotteri e aggiornati con armi ultimo modello nel Vietnam meridionale, gli americani sono circondati dai guerriglieri, non solo nella giungla e nei villaggi, ma in Saigon stesso ove gli angoli delle vie, le finestre, i tetti formano agguati improvvisi; ove il ciclista è provvisto di bombe a mano e il minuscolo automobile in transito scoppia nei luoghi strategici. Persino l'aerodromo di Saigon è circondato da carri blindati poichè improvvisamente dei mortai vomitano fuoco e distruggono gli aereogetti allineati sulle corsie di asfalto.

Insomma è il popolo che combatte e contro un popolo nessun esercito può vincere.

L'imperialismo nord-americano può vantarsi, in nome della democrazia, di incen-

diare, massacrare, torturare, distruggere i villaggi, i paesi, i raccolti dei campi; può vantarsi, in omaggio al diritto del più forte, del generale sterminio dell'umanità nel Vietnam onde conferire la libertà del voto ai superstiti sotto l'egida delle baionette statunitensi; può vantarsi di imporre ai vietnamiti il potere corruttore del dio dollaro, il mercato nero, la prostituzione, la disintegrazione dei valori sociali, lo sconvolgimento della personalità, l'annientamento degli affetti, la distruzione dell'essere umano. Tutto questo hanno fatto nel Vietnam l'imperialismo francese e l'imperialismo giapponese; ma l'imperialismo statunitense supera in sadismo e in potenza distruttiva gli imperialismi precedenti in quanto che scatenò forze formidabili nelle ambizioni della politica di potenza planetaria che si accaniscono nel concentrare sul Vietnam la loro macabra strategia bellica.

Tre imperi puntano sul Vietnam il furore della loro ragione di stato. Per gli Stati Uniti, per la Cina e per la Russia il Vietnam rappresenta semplicemente una regione strategica, una testa di ponte, una fortezza da conquistare per la gara militare nel traguardo del predominio mondiale. Il popolo non conta niente. Il povero popolo del Vietnam che subisce la guerra da venticinque anni spera sempre nella pace che non viene mai. Spera di cacciare lo straniero. Spera di liberarsi dagli sfruttatori medioevali. Spera di essere lasciato solo a lavorare, a costruire, a risolvere i propri problemi economici e sociali.

Speranza ancora lontana dalla realizzazione poichè i politicanti di Saigon e di Hanoi — al pari degli stati imperialisti che li sorreggono e li dominano — sono più interessati nelle proprie ambizioni personali che nella pace e nel benessere del popolo.

DANDO DANDI



TESTIMONIANZA

Il 23 agosto u.s., interrogando un alto funzionario del Dipartimento di Stato, il senatore John W. Fulbright, presidente della Commissione del Senato per gli Affari Esteri, espresse un giudizio che collima con l'interpretazione che il compagno D.D. dà nell'articolo che precede. Ecco come fu riportata in un dispaccio speciale del "N.Y. Times" da Washington:

"Il senatore J. W. Fulbright ha dichiarato oggi essere sua convinzione che "lo scopo vero" della presenza degli Stati Uniti in Asia è di rimanervi indefinitamente per controbilanciare la Cina Comunista. Lo sviluppo delle basi aeree e di rifornimento su vasta scala nel Thailand conferma questa convinzione: "Sembra quasi incredibile — ha egli aggiunto — che noi stiamo facendo tutto questo lavoro come operazione temporanea."

Nella sua qualità di presidente della potentissima Commissione del Senato, il sen. Fulbright è, per così dire, il capo della politica estera del Congresso, e la sua opinione è tenuta in gran conto tanto dai legislatori che dal potere esecutivo.

—n.d.r.

28 AGOSTO 1936

Trent'anni dopo

L'indomani del 19 luglio Berneri, Meschi, Rosselli, Angeloni e Monti furono i primi a raggiungere Barcellona per mettersi a disposizione dell'insurrezione popolare contro il colpo di mano dei militari coadiuvati dal fascismo internazionale, ciascuno con i propri amici, provenienti da vari paesi d'Europa, qualcuno dall'Italia, in barba alla sorveglianza speciale delle frontiere.

Dato che il fattore tempo doveva considerarsi prezioso, in meno di quindici giorni, quella che, quasi per ironizzarne l'inefficienza numerica, volle definirsi "colonna italiana", era pronta a partire per l'Aragona, avanguardia delle avanguardie. Non era composta da migliaia di "rossi", come tuonava la stampa fascista per azzittire il gradire fastidioso delle democrazie occidentali e mascherare quanto il fascismo andava effettuando nei porti marocchini, ma appena di centocinquanta volontari di ogni fede politica e di ogni età, armati di fucile con scarse munizioni, quattro mitragliatrici ottenute quasi per miracolo da Berneri, una dozzina di muli, un camion, un modestissimo servizio sanitario e la Ford di Rosselli, sulla quale un anno dopo, a Bagnoles sur l'Orne, dove trascorreva una breve licenza, veniva assassinato col fratello Nello, dai "cagoullards" in combutta con i fascisti.

La partenza da Barcellona suscitò un entusiasmo popolare tipicamente spagnolo; scene di entusiasmo e che si ripetero durante tutta la notte in tutte le stazioni dove il lungo treno transitò, fino a Lerida. Era un calore umano che soltanto una grande mèta è capace di suscitare. Tutti s'era presi dalla commozione; Berneri fino alle lagrime.

Dopo alcuni giorni passati a Vicien, non in ozio, com'è comprensibile, il 19 agosto si saliva sulla posizione assegnata. Era Monte Pelato, come doveva definirlo l'umorismo di Calosso e di Angeloni, nella realtà topografica, invece, era la prima prominenza dell'altipiano della Galocha, che a guisa di fungo si erge nella piana aragonese e digrada dolcemente tra Huesca e Almudevar, antico fortillio arabo e paese nativo di Francisco Ascaso. Sotto la prominenza passa l'arteria nazionale Tolosa-Madrid, la strada che bisognava chiudere ad ogni costo al traffico franchista, ciò che fu fatto nonostante l'inopinato e tenace attacco falangista del 28 agosto, protrattosi per oltre tre ore inutilmente. Monte Pelato fu il primo fortillio eretto contro l'accozzaglia reazionaria, e l'ultimo a cadere. Quante vite umane gli debbono la sopravvivenza!

Centrone, Zuddas, Falaschi, Papperotti, Perrone e Colliva caddero in linea all'inizio del combattimento, all'alba, quando la visibilità non era ancora chiara. Angeloni, ferito mentre correva per portare delle bombe a Calosso alle prese con un blinda, moriva in serata all'ospedale di Sarinena. Alla sua salma Barcellona conferì onoranze grandiose, ma semplici. Gli altri vennero inumati nel piccolo cimitero di Vicien, sulla collina che guarda Huesca, quasi per ricordare che, a distanza di secoli, altri profughi avevano ricalcate le orme sertoriane con lo stesso intento. Domingo Ascaso e Rosselli posero ai caduti l'estremo saluto dei compagni di lotta.

Chi erano i volontari?

Non è facile ricordarli nel loro insieme, ma i pochi, a pare merito valgono per tutti. Centrone; un vecchio anarchico che portava sulle spalle un lungo passato di lotte sostenute con probità cristallina. Zuddas: un gielista che aveva militato nella clandestinità con provata diligenza. Falaschi: un anarchico proveniente dall'Argentina, carico di entusiasmo, giovanissimo, con una vena letteraria non comune, come attestava un suo volumetto in spagnolo. Papperotti e Perrone: erano comunisti senza mania dittatoriale. Angeloni: un vecchio repubblicano, più seguace di Cattaneo che di Mazzini. Ferito a morte gridava come un gladiatore nell'arena: "Addio, compagni!". La fine di un uomo audace, pieno di umanità e di idee. Berneri: un Gobetti anarchico che volle incallirsi le mani alla costruzione del trincerone, per dare l'esempio. Voleva educare tutti alla scuola del coraggio civile e invece cadde vittima della più sozza viltà. Un uomo che più si conosceva, più si stimava. Colliva: un socialista senza astruserie marxiste. Rosselli: un campione della lotta antifascista, rettilineo e concreto. Ferito all'inizio del combattimento, mentre era in piedi dietro Centrone per rendersi conto dell'attacco falangista, medicato sommariamente, alla fattoria S. Juan riuniva una quarantina d'uomini e con essi si gettava deciso sul fianco avversario, determinando l'inizio della ritirata e del contrattacco. Un dinamismo che faceva parte del suo carattere.

Sono passati trent'anni da quel raduno, ma il suo ricordo è ancora vivo e fresco, come se il tempo si fosse arrestato dinanzi ad esso. Comunque, protagonisti della prima ondata non furono soli quelli che convennero a Monte Pelato, ma anche quelli che dall'America all'Europa solidarizzarono con essi, compreso il vecchio Bertoni, che volle salutarli personalmente; nonché quelli che successivamente operarono dinanzi a Hueca tra i quali nomi cari come Ceri, Perissino, Guastaldi, Battistelli, Paini, Canzi, Castagna, Tranquillo e tanti altri. Un gesto di solidarietà che gli spagnoli non hanno e non potranno mai dimenticare.

Umberto Calosso, che della colonna fu combattente deciso e cronista scrupoloso, scriveva: "Il fatto d'armi di Monte Pelato, benchè debba considerarsi modesto per i suoi numeri, non lo fu per le proporzioni tra i suoi numeri e può considerarsi come un'avanguardia assoluta".

Il giudizio di Calosso, come più tardi quello di Salvemini, fu profetico: la parola d'ordine lanciata da Radio-Barcellona "Oggi in Spagna, domani in Italia!" doveva trasformarsi in realtà concreta con la Resistenza, una forza morale anche oggi viva e vigile, al disopra della inattività dei partiti politici, come dimostrò il caso Tambroni e altri casi minori. Per obiettività è onesto riconoscere che nella panoramica dell'azione collettiva bisogna includere anche la individuale, che durante parecchi anni si affermò coraggiosa e tenace, quale presupposto naturale di quella.

In occasione del trentennale della "guerra civile" di Spagna la stampa della penisola ha dedicato ampio spazio alla rievocazione di quel tragico evento; s'è dovuto constatare, però, che pur a così notevole distanza di tempo, l'obiettività storica è ancora di là da venire e la polemica insulsa resta di attualità. Si esclude finalmente che possa parlarsi di lotta tra fascismo e comunismo, come voleva la comoda semplificazione fascista, ma subito si aggiunge, senza badare alla contraddizione flagrante, che "i guerriglieri comunisti erano i soli consapevoli, mentre i socialisti e gli anarchici separatisti pieni di ideali e di bombe erano delle semplici teste di legno". La lue fascista non è ancora scomparsa, altrimenti certe fandonie non sarebbero possibili anche se il lettore non è ancora scafato.

Anche il modo di trattare la "repubblica del '31" rivela una mentalità chiusa ai problemi nuovi che la società è chiamata a ri-

solvere per adeguarsi al progresso civile e sociale dei tempi. I discorsi di Malagodi e dei missini contro l'avanzata del comunismo e del separatismo regionale sotto la protezione del governo repubblicano, sono la esatta riproduzione dei discorsi di Gil Robles, Sotelo e Queipo di Llano, con questa differenza: che, mentre quelli di Malagodi sono bidoni di benzina gettati nel mare dell'indifferenza e della ilarità, quelli degli altri erano bidoni di benzina gettati sulla paglia. Al postutto sanno tutti, oggi, che il comunismo italiano c'è perchè fa comodo al partito clericale.

"Guerra civile", la sopraffazione del popolo spagnolo dalle orde marocchine, fasciste e naziste? "Guerra di religione", l'uccisione di centinaia di preti baschi dall'orda marocchina? Violazione della *hispanidad*, l'autonomia regionale della Catalogna e delle Asturie; la liberazione dell'istruzione pubblica dall'influenza clericale, nonché il tentativo di riforma agraria in atto persino nei paesi retri? Sono tutti nodi che ritorneranno al pettine e la parentesi franchista, cara agli avventurieri nazionali e internazionali, costituirà solo un triste ricordo di un passato di infamie.

Com'è ovvio, con Monte Pelato il pensiero memore va a quanti in Spagna e fuori continuano la lotta per la libertà, con l'augurio che scocchi presto l'ora della riscossa.

G. BIFOLCHI

Balsorano, 26 luglio 1966.



UN DIMENTICATO

I compagni della provincia di Massa Carrara e del Gruppo Giovanile Anarchico "Anteo Zamboni" hanno elevato una vivace protesta per la mancata estensione della recente amnistia (promulgata dal parlamento italiano e dal presidente della repubblica) al partigiano *Giovanni Mariga*.

Il valoroso partigiano Giovanni Mariga, detto "il Padovan" fu condannato dalla Corte d'Assise di Lucca a 23 anni di reclusione in base a semplici indizi, per un fatto di sangue (l'uccisione di un ex squadrista e della sua moglie, avvenuta a Santo Stefano di Magra) del quale il Mariga ha sempre dichiarato di essere innocente. Gli stessi familiari delle vittime deposero a suo favore.

Nel processo d'appello — alla Corte d'Assise di Firenze — il Mariga venne condannato all'ergastolo ed oggi si trova sepolto vivo a Fossombrone. Per un processo indiziario la condanna all'ergastolo apparve a tutti veramente spietata, tanto più che il fatto tragico non rientrò nei termini stabiliti per il non luogo a procedere, considerato come fatto commesso al tempo della lotta partigiana, per soli 63 giorni!

I compagni di Carrara ricordano che Giovanni Mariga, valoroso antifascista fino dal 1922, fu eroico partigiano, proposto dal Comando alleato per la medaglia d'oro, da lui rifiutata con questa nobile dichiarazione: "Nulla mi si deve, perchè ho compiuto il mio dovere di antifascista e di italiano!"

Tutti si aspettavano che con la recente amnistia anche Giovanni Mariga — questo valoroso partigiano sepolto vivo nelle patrie galere — venisse liberato. Invece è stato dimenticato, o meglio si è voluto dimenticare!

Contro questa ingiustizia i compagni di Carrara protestano con tutte le loro forze e rivolgono un caloroso appello a tutti gli uomini liberi perchè si uniscano alla loro protesta, reclamando giustizia e libertà per l'eroico Giovanni Mariga.

Facciamo nostro quel grido di protesta e chiamiamo pure noi a raccolta quanti sentono profondamente nel loro cuore la solidarietà verso le vittime dell'ingiustizia sociale. Giovanni Mariga — sepolto vivo nell'ergastolo di Fossombrone — ha diritto alla libertà. Troppo ha sofferto ingiustamente!

(Dal "Seme Anarchico")

L'ADUNATA DEI REFRATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")

(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XIV Saturday, September 3, 1966 No. 18

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

La guerra dei blocchi e noi

Nel numero dell'11 giugno 1966 fu pubblicato in queste colonne un articolo redazionale che riguardava certe opinioni espresse da personaggi conservatori e particolarmente un manifesto pubblicato a pagamento nel "N.Y. Times" del 5-VI, che portava il titolo significativo: "Via dal Vietnam!" e le firme di sei o settemila tra insegnanti universitari ed altri professionisti, i quali sollecitavano il governo a metter fine ad un conflitto che consideravano ingiustificabile.

Come il titolo stesso indica, questo giornale è contrario al militarismo e alla guerra che considera in tutti i casi come una delle più inumane funzioni dello stato. Quell'articolo si chiudeva, infatti, con l'affermazione che: "Lo stato nasce dalla guerra e vive per la guerra: per la guerra di frontiera che riguarda la sua potenza nel mondo, e per la guerra all'interno che riguarda la sua stessa esistenza". Dichiarazione che, aggiunta alle proteste di gente dell'ordine contro la particolare guerra che da una dozzina d'anni si trascina nel Vietnam, voleva appunto reiterare l'integrità della posizione ideologica del nostro giornale. Poichè, sia dell'Est o sia dell'Ovest, quello dei governati o quello dei governanti, lo stato è lo stato, qualunque sia il nome di cui si adorna.

Parte di quell'articolo fu ristampata in forma di manifestino da dei compagni delle Puglie e pare che il suo contenuto sia stato interpretato come, almeno indirettamente, favorevole al blocco comunista per il fatto che le critiche riportate — critiche di americani non anarchici alla politica del loro governo — erano dirette unilateralmente alla politica asiatica degli U.S.A. e non anche contro i governi del blocco orientale.

Noi crediamo a questo proposito che una lettura attenta non giustifichi questa interpretazione. Diamo pertanto che riportando le opinioni di gente notoriamente patriottica, in questo paese dove i comunisti sono una piccola minoranza perseguitata, era lecito sottintendere l'anticomunismo di quei protestatari, garantito, del resto, dagli organi di stampa che diffondevano le loro ragioni.

Comunque, e ad evitare ogni ulteriore equivoco, riteniamo opportuno precisare la nostra posizione rispetto alla guerra del Vietnam quale si è venuta manifestando nel corso di questi ultimi anni.

* * *

Fino all'elezione di Johnson alla presidenza, nel novembre del 1964, l'intervento degli U.S.A. nel Vietnam era stato di proporzioni limitate. Accettata l'idea di aumentare quelle proporzioni, al principio del 1965 il governo di Washington pubblicò un suo "libro bianco" contenente i documenti diplomatici che avrebbero dovuto giustificare l'incremento; ed a proposito di questi l'"Adunata" diceva nel suo numero del 5-II-1965:

"Il punto centrale dei documenti pubblicati è quello secondo cui il Vietnam del Sud sarebbe vittima di una invasione di forze armate provenienti dal Nord dietro incoraggiamento del regime "comunista" di Pechino. La realtà sarebbe, invece, che nel Vietnam meridionale è in corso una rivoluzione popolare contro i politicanti ed i generali del luogo; e che tanto i governanti del Vietnam Settentrionale che quelli del Vietnam Meridionale vanno cercando di incanalare tale rivoluzione in una guerra di frontiera onde influire, nel modo più conveniente ai loro rispettivi interessi sulla soluzione finale del conflitto interno".

E poco più di un mese dopo, mentre il Presidente Johnson andava declamando per il paese sul disinteresse territoriale della politica asiatica di Washington, nel numero del 17 aprile si poteva leggere in queste colonne:

"I discorsi del Presidente degli Stati Uniti non valgono più di quelli dei governanti di Hanoi e di Pechino i quali sostengono, in opposizione, che le bande armate combattenti nel Vietnam meridionale sono formazioni

di lavoratori ribelli del luogo, un popolo in rivoluzione insorto contro i regimi medioevali e tirannici che li opprimono e li sfruttano, e non si reggerebbero a lungo se non fossero puntellati dai denari, dalle armi e dalle truppe degli Stati Uniti.

Falsi gli uni e gli altri. La verità è che i governanti degli Stati Uniti non si sono curati, durante una dozzina d'anni, della libertà del popolo vietnamita che hanno lasciato alla mercè di despoti feudali e militari, più di quello che i governi di Pechino e del Nord Vietnam non si preoccupino delle aspirazioni rivoluzionarie e livellatrici che probabilmente esistono fra i contadini e gli operai del Sud, ma non sono rispettate nemmeno al Nord. Gli uni e gli altri si contendono semplicemente la possibilità di fare di quei territori, come del Laos, come della Corea... zone d'influenza politica, economica e strategica esclusivamente propria.

Le ideologie sono per i governanti di entrambe le parti null'altro che maschere sotto cui si nascondono le cupidigie volgari e rapaci dell'autorità, del dominio, dello sfruttamento, del prestigio.

Se fossero altro, se fossero qualche cosa di meglio, i governanti occidentali, con tutta la loro prosopopea liberale, democratica e filantropica, avrebbero nei vent'anni che sono trascorsi dalla fine della guerra in poi trovato il modo di consentire alle popolazioni cosiddette arretrate dei paesi ex-coloniali d'Asia e d'Africa cambiamenti fondamentali delle loro condizioni economiche e politiche. Invece, essi hanno dappertutto puntellato despoti e sfruttatori della peggiore specie, in Spagna come in Grecia, nella Corea come nel Congo e nel Vietnam. E lo stesso vale per gli esponenti dei paesi cosiddetti comunisti, i quali persistono nel volersi chiamare rivoluzionari e fomentatori di rivoluzioni emancipatrici dei popoli, e invece ovunque sono riusciti a prevalere hanno istituito regimi tirannici che di socialista e di comunista non hanno che il nome e l'abbaglia mendace ed insolente.

Del resto, bloccardi d'occidente e bloccardi d'oriente vanno pienamente d'accordo nel coltivare il mito della rivoluzione statale, giacchè mentre gli uni se ne servono per incutere spavento alle caste privilegiate del mondo occidentale, gli altri se ne servono per tenere vive le illusioni degli sfruttati e degli oppressi dei loro paesi stessi e di quelli dei paesi che mirano a sottomettere al proprio giogo.

Non vi sono, in realtà, guerre ideologiche, vi sono sempre e dappertutto guerre di rapina per quel che riguarda coloro che le impongono, e di illusioni per coloro che le guerre si lasciano imporre".

* * *

Al momento in cui L.B. Johnson divenne presidente, sul finire del 1963, le forze armate statunitensi sbarcate nel Sud Vietnam erano di circa 15.000, ora sono di quasi 300.000. Notando il rapido aumento degli sbarchi scrivemmo il 7 agosto 1965:

"Dove si vada a finire nessuno osa predire, ma è ovvio che questo non è che un principio. Si fanno le mosse di cercare una via e un terreno di riconciliazione, ma più avanzano le ostilità e meno probabile pare il successo. D'altra parte, i governanti di Pechino sono tanto persistenti nel volere scatenare una guerra di grandi proporzioni, quanto gli imperialisti di Washington e di New York sono accaniti nel volere estendere al continente asiatico la propria zona d'influenza a qualunque costo. E l'Unione Sovietica, che sembra trovarsi ancora nella straordinaria posizione di poter decidere le sorti dell'irriducibile conflitto tra i maggiori contendenti, conta sulle dilazioni e nell'azione del tempo per estenuare i belligeranti e consolidare la propria posizione".

Non pare che si possa rimproverarci di dimenticare l'altra parte del fronte di guerra, anche se trovandoci nel territorio di uno dei belligeranti ci torni più urgente esprimere i nostri dissensi dai governanti che

agiscono, contro la nostra coscienza e le nostre opinioni, nel nome di tutti gli abitanti del paese e quindi anche nel nome nostro. E due settimane più tardi, commentando ancora l'intensificazione delle operazioni militari:

"Le proteste contro la guerra si fanno sentire da un capo all'altro del paese, da Washington a San Francisco, ma non v'è finora alcun vero indizio che riescano, o siano sul punto di riuscire, ad esercitare vera influenza sulla politica guerriera del governo.

Vero è altresì che non risulta che dall'altra parte — dalla parte del Vietcong e dell'influenza bolscevica — che la demagogia internazionalista eserciti maggiore influenza sulla politica dell'asse Hanoi-Pechino-Mosca. Il socialismo e l'internazionalismo dei governi bolscevichi stanno alla politica militare di quei governi, press'a poco come la democrazia e il liberalismo stanno alla politica militare del Pentagono. Ma l'un male non neutralizza l'altro. Ad onta del fiume di sangue che li divide, sono due mali che si addizionano, quando pure non si moltiplicano.

Da questa parte si rimprovera a quell'altra di avere violati i patti concordati nel 1954 con la divisione del Vietnam in due stati sovrani e indipendenti, e gli Stati Uniti mandano armi e truppe al governo del Sud Vietnam per respingere oltre i confini i vietcong settentrionali accorsi in aiuto del popolo insorto contro i governanti di Saigon. Dall'altra parte, si accusano questi ed i loro protettori U.S.A. di fare una politica militare e colonialista che il popolo meridionale non può sopportare, ed invoca aiuto dai fratelli per liberarsene. Ed hanno valide ragioni entrambi. Ma i vassalli della Cina hanno poco da rimproverare ai vassalli dell'America; ed è tutt'altro che dimostrato che al Nord si stia meglio, in quanto a libertà, benessere e prospettive per l'avvenire, di quel che non si stia al Sud del 17.mo parallelo...".

* * *

Questi sono gli elementi della nostra posizione nei confronti della guerra del Vietnam sullo sfondo dei quali venne pubblicato nel numero dell'11 giugno u.s. l'articolo "Via dal Vietnam!". Non crediamo che giustifichino sospetti di simpatia, da parte nostra, per la posizione dei "comunisti" più di quel che non autorizzino sospetti di simpatia per la posizione dei guerrafondaisti americani.

Ma siccome gli aspetti di questa posizione trovano ad ogni svolta opportuna il modo di manifestarsi, ecco che nell'"Adunata" del 6 agosto si pubblicava la traduzione di un articolo della rivista francese "Contre-Courant" dove le rispettive responsabilità nella guerra del Vietnam venivano dal compagno Jean Gauchon formulate nel chiaro modo seguente:

"Le responsabilità del governo americano? Sono schiaccianti. Creando l'O.T.E.A.E. (l'alleanza delle potenze del Sud-Est Asiatico, S.E.A.T.O.) due mesi dopo la firma degli accordi di Ginevra, essi hanno violato l'articolo 19 di quegli accordi, articolo che proibisce la creazione di basi militari e la conclusione di alleanze militari nel Vietnam. Ed hanno aggravato tale violazione l'anno successivo, concludendo degli accordi sedicenti "economici", in realtà militari, col governo di Ngo Dinh Diem. Ed hanno finito col mandare le loro truppe in un paese tanto distante dal loro, che non li minacciava affatto, per portarvi sofferenze e morte.

Le responsabilità dei dirigenti cinesi? Essi hanno tentato, come hanno fatto in altre parti del mondo, di infiltrarsi in tutti gli ingranaggi del paese per predicarvi la violenza. Hanno eccitati gli istinti bellicosi ed armati i nord-vietnamiti, esempio che fu poi seguito anche dai russi. Ed oggi fanno pressione sul governo di Ho Chi Minh perchè irrigidisca vieppiù il suo atteggiamento, perchè rifiuti qualunque trattativa, perchè continui senza tregua questa guerra che scava la tomba al suo popolo esausto.

E si vorrebbe che noi facessimo una scelta fra queste due forme di autoritarismo e di militarismo, fra queste due barbarie, fra queste due sanguinanti follie? No, noi ci rifiutiamo".

E noi pure!

L'ADUNATA

Integrazione e potere

Le schioppettate sparate contro James Meredith sulla strada di Jackson (Mississippi) da un incosciente razzista di Memphis, il 6 giugno scorso, ha avuto conseguenze molto più importanti delle superficiali ferite riportate dal perseverante apostolo dell'integrazione dei negri nella società statunitense.

James Meredith aveva preso un'iniziativa strettamente personale: dimostrare ai negri dello stato del Mississippi che un cittadino negro poteva percorrere da solo una lunga strada, inerme e indisturbato, per recarsi alla capitale del suo stato e dire a chiunque incontrasse per via di esercitare il suo diritto al voto e consegnare ai poteri costituiti la sua petizione di libero cittadino. Era il più grande omaggio che potesse rendere all'ordine costituzionale ed alle leggi fatte durante un secolo per tradurre in fatti della vita quotidiana l'emancipazione dei negri dalla schiavitù secolare.

Non era ancora tramontato il sole della prima giornata di quel pellegrinaggio che le schioppettate di quel disgraziato per poco non misero fine alla giovane vita di James Meredith e distrussero irrevocabilmente la sua generosa illusione della libertà legale dei negri nel territorio dello stato del Mississippi. Peggio: avevano distrutto l'illusione che quella libertà potesse essere conquistata dalle agitazioni inerme e suicide dei non violenti votati al sacrificio.

Immobilitato il ferito in un letto d'ospedale, il giorno seguente convennero al punto stesso dell'attentato centinaia di nemici della segregazione, bianchi e negri e misti, pronti a riprendere il pellegrinaggio interrotto e condurlo a termine con cori di centinaia, di migliaia di voci al posto dell'unica modesta quanto risoluta voce del solitario Meredith. E fu durante quella lunga marcia, durata oltre due settimane ed interrotta da numerosi incidenti, che si svolse e si fece sentire per tutto il paese il dibattito fra i dimostranti stessi sull'opportunità di sostituire all'apostolato inerme della non violenza la valorizzazione del diritto di impiegare la forza per difendersi dalla violenza degli aggressori sistematici ed ovviamente risolti a continuare. E l'agitazione si chiuse dinanzi ai palazzi del governo statale con l'invocazione inequivocabile del potere ai negri: negro power!

Le definizioni del potere che i negri rivendicano sono presso che infinite e vanno dalla rivendicazione del diritto alla legittima difesa, che è naturalmente universale e quindi implicito nell'integrazione, alla secessione politica con la fondazione di uno o più stati negri che costituirebbe la sublimazione della segregazione assoluta per motivo di razza.

Ma l'uso del termine potere ha automaticamente portato la questione su di un terreno in cui la causa di una minoranza non può essere che schiacciata. I negri costituiscono circa il dieci o l'undici per cento della popolazione totale del paese; è quindi inverosimile che il novanta per cento della popolazione si lasci sottomettere dal potere di una minoranza così sproporzionata. Su quel terreno i razzisti hanno causa vinta. Infatti è bastato che l'agitazione si estendesse alle grandi città del settentrione perché scendessero sulle piazze, armati di odio e vituperi tutti i masnadieri del razzismo caucasico: i klanisti, i fascisti di New York e di Chicago, i nazisti di tutti gli antri del paese con le loro insegne, le loro armi, la loro bava bestiale. Per il momento i governanti sembrano essere riusciti a contenerne il furore, ma non si può e non si deve contare sulla loro capacità né sulla loro volontà di resistere a lungo alle tentazioni degli estremismi reazionari.

Il problema delle epidermidi — che più o meno travaglia quasi tutti i paesi delle tre Americhe — non presenta che una possibilità di soluzione equa, umana, civile: l'integrazione totale. Venti e più milioni di cittadini di totale o parziale discendenza africana non possono, non vogliono e non devono essere isolati o strappati dal resto della popolazione. Fanno parte della società americana, hanno il diritto di partecipare al go-

dimento dei vantaggi che questa consente, così come partecipano al lavoro e agli oneri che essa richiede e ciò a parità di condizioni. Il tentativo di esodo mediante la fondazione dello Stato della Liberia non ebbe risultati incoraggianti a ripeterlo. La secessione sarebbe un ritorno al ghetto ed è utopia pensarvi.

Del resto l'integrazione procede, anche se lentamente, nella vita pratica con qualche successo. La categoria artistica dei pubblici spettacoli ha raggiunto un grado notevole di integrazione, presentando esempi edificanti di amicizie personali fra artisti di diverso colore epidermico che durano da decenni. Nel campo sportivo e nell'intellettuale si notano segni visibili di integrazione, e nelle scuole va crescendo una generazione visibilmente integrata che lascia bene separare per l'avvenire.

Il presente resta buio data l'incapacità dei razzisti — bianchi e neri, s'intende — di capire che non v'è altra soluzione fuorchè quella di imparare a vivere insieme fra tanta gente che proviene da tante e così diverse parti del mondo e che si trovano ora nella stessa barca a cui tutti — eccezion fatta proprio per i negri — siamo venuti — noi o i nostri antenati — volontariamente.

L'integrazione, per se stessa, non risolve nessuno dei problemi fondamentali, non risolve proprio nessuno dei problemi economici e morali della società. Anche il giorno in cui sia compiuta, i poveri bianchi e neri, avranno integrata la loro miseria, gli oppressi la loro soggezione. E i privilegiati, bianchi e neri, se la intenderanno benissimo, come già se l'intendono, per sfruttare insieme i lavoratori ed insieme opprimere i suditi. Ma questo, male prevedibile, dovrebbe incurire sinora i lavoratori e i diseredati, bianchi o neri che siano ad intendersi con tutti gli altri sfruttati ed oppressi senza distinzione di colore.

Publicazioni ricevute

L'INTERNAZIONALE — Quindicinale Anarchico — Anno I n. 10 — 15 Agosto 1966. — Ind.: Redazione: Luciano Farinelli — Casella Postale 173 Ancona. — Amministrazione: Emilio Frizzo — Casella Postale 121 Forlì.

UMBRALE — N. 55-56, Julio-Agosto 1966 — Rivista di arte letteratura e studi sociali in lingua spagnola. Ind.: 24, rue Sainte-Marthe — Paris — XI France.

L'INCONTRO — A. XVIII N. 6 Giugno 1966 — Periodico indipendente. Ind.: Via Consolata 11, Torino.

LIBERTE — A. IX N. 130, 1 Agosto 1966. Mensile in lingua francese. Ind.: L. Lecoq, 20 rue Albert, Paris X France.

L'AGITAZIONE DEL SUD — A. X n. 5-6, Maggio-Giugno 1966. — periodico mensile a cura degli anarchici della Sicilia. Casella Postale 116. Palermo.

ANARCHISME ET NON-VIOLENCE — N. 5, Luglio 1966 — Rivista in lingua francese. Ind.: Michel Tepernowski, 16 rue Neuve-de-la-Chadronniere — Paris (18), France.

19 LUGLIO 1936-19 LUGLIO 1966 — Frammenti del contributo anarchico per la libertà del popolo spagnolo — A cura della Federazione Anarchica Toscana — Fascicolo di 76 pagine con copertina, al ciclostile. Ind.: Via E. Rossi, Livorno. (Recensito dal compagno J. Masci nel numero precedente dell'Adunata).

EL REBELDE — N. 35, Julio 1966 — Bollettino interno della C.N.T. Regionale di Andalusia, in lingua spagnola. Fuori commercio. Ind.: Amministrazione: E. Ordonez, 73, rue de Flandre, Paris — 20, France.

IL CORVO — Anno XX N. 40 — Maggio-Luglio, 1966. Ind.: Via E. Rossi 17 — Livorno.

DEFENSE DE L'HOMME — A. 19 N. 213-214, Luglio-Agosto 1966. Rivista mensile in lingua francese. Ind.: Louis Dorlet, B.P. 53, Golfe-Juan (Alpes Maritimes) France.

SARVODAYA — Vol. XV, No. 12, June 1966 — Rivista mensile in lingua inglese. Ind.: Sarvodaya, Srinivasapuram, Tanjavur, Madras St. India.

CONTRE-COURANT — "Il periodico della Questione Sociale", in lingua francese. — A. 15 No. 138, 25 Giugno 1966 e No. 139, 25 Luglio 1966. Pubblicazione come sempre interessante. Indirizzo: Louis Louvet, 24, rue Pierre Leroux, Paris (7) France.

ASTERISCHI

Alcune settimane fa i giornali stamurarono l'intervista che il capo del governo del Sud-Vietnam, il vice-maresciallo Nguyen Cao Ky — un piccolo belimbusto dal complesso napoleonico — aveva concesso alla rivista "U.S. News & World Report" di Washington, dove l'intervistato, dicendo quel che nemmeno MacArthur aveva osato dire apertamente al tempo della guerra in Corea, invocava addirittura la guerra contro la Cina di Mao: — La guerra con la Cina è inevitabile: "Meglio affrontarla ora che fra cinque o dieci anni" —.

Incosciente o indiscreto? A Washington hanno subito dichiarato in tutti i toni che Cao Ky non ha espresso che la sua opinione, che il governo U.S.A. non ha nessuna intenzione di attaccare la Cina e così via. E si capisce! Ma è presumibile che il napoleonico di Saigon avrebbe detto una cosa simile se i governanti di Washington, dai quali dipendono interamente la sua carriera militare e politica e l'indipendenza del suo paese fossero veramente risolti a non provocare la guerra con la Cina?

* * *

"Secondo dati statistici, pubblicati dalla Agenzia Italia, la proporzione mondiale tra sacerdoti e fedeli, che era nel 1960 di uno per ogni 1.254, registra oggi un sacerdote ogni 1.334 persone. Attualmente, su una popolazione complessiva di circa 572 milioni di cattolici, la Chiesa cattolica conta 425 mila sacerdoti. Per quanto riguarda in particolare l'Europa, si rileva che mentre la popolazione complessiva ha avuto dal 1960 un incremento di 9 milioni di cattolici, i sacerdoti sono aumentati di sole 134 unità" ("La Ragione", Giugno-Luglio 1966).

Incoraggiante come sintomo, questa diminuzione sacerdotale offre scarsa consolazione. Con mezzi di comunicazione e di trasporto oggi esistenti nel mondo, e particolarmente in Europa e nelle due Americhe, un solo prete può raggiungere ai nostri giorni, con la sua opera di avvelenamento, il doppio o il triplo o anche il decuplo di persone di quel che non avrebbe potuto avvicinare cento a duecento anni addietro.

* * *

Dice la rivista "Newsweek" del 22-VIII: "Mentre il Pentagono insiste che non vi sono piani per mandare rinforzi al Vietnam su larga scala, si è rivelato che le forze U.S.A. saranno aumentate di 90.000 portandole a 380.000 uomini prima della fine dell'anno in corso. Questi, con l'aggiunta di 60.000 marinai sulle navi al largo della costa e i 25.000 soldati nelle unità di appoggio situate in Guam, Thailand, Okinawa e le Filippine porteranno il personale direttamente implicato nella guerra del Vietnam a 465.000 uomini...".

* * *

Uno dei 'capelloni' originari (beatles) s'è lasciato sfuggire che il suo gruppo di canterini è attualmente più in voga di quel che non sia Gesù Cristo. I bigotti statunitensi, specialmente quelli del Sud hanno boicottato i loro dischi, le loro canzoni, i loro spettacoli. Il blasfema ha cercato di scusarsene. Una tale Ann Brent, di Royal Oak, Mich., scrive alla rivista "Time" del 26-VIII dicendo che, dopo tutto: "Quel che è strano in questa faccenda è che quel ragazzo ha detto il vero. E' infatti vero che i Beatles sono più in voga il Gesù — come lo sono i Volkswagen, il gioco del golf, le bionde, la politica, il football, le canzonette, le corse, il denaro".

* * *

Da Noblesville, Indiana, l'Associated Press manda in data 21 agosto, che due adolescenti, Martin S. Toney e Ronald Ferry, entrambi sedicenni, sono stati condannati dal locale tribunale minorile a cinque colpi di cinghia per avere buttato uova contro automobili. La sentenza è stata eseguita mediante i cinque colpi di cinghia nel sedere di ciascun condannato curvato sulle ginocchia di un "deputy sheriff", cioè di un poliziotto del luogo.

Con circa 8.000 abitanti, Noblesville è il capoluogo della Hamilton County situata quasi al centro geografico del sovrano stato dell'Indiana, uno dei più conservatori degli stati settentrionali, dove si tiene ancora in onore la pedagogia della cinghia!

* * *

A Meaux, in Francia, sono stati condannati due preti per aver derubato, nel periodo di quattro anni, oggetti di valore: calici, candelabri, mobili, vesti ecclesiastiche appartenenti a 79 chiese. Uno dei preti è stato condannato a due anni, l'altro a 18 mesi. Insieme a quest'ultimo è stata condannata la sua amante, una giovane di 24 anni accusata di ricettazione ("Times", 24-VIII).

I consacrati della chiesa cattolica non finiranno mai di edificare il prossimo per la loro santità!



Validita' delle idee anarchiche

ai nostri giorni

(Continuazione v. num. precedente)

Malatesta evitò anche l'errore, non infrequente nei movimenti anarchici, di cercare di reagire alle cattive conseguenze od alle manchevolezze di un estremo opponendogliene un altro. La risposta agli eccessi della "propaganda del fatto" non era il tolstoiano "anarchismo passivo" così come l'organizzazione con disciplina di partito non era la risposta alle attività prive di coordinazione o alla fiducia nell'inevitabilità dell'anarchia. Similmente, gli insuccessi dei tentativi insurrezionali nei primi tempi del movimento, condussero taluni ad una fede eccessiva nella potenzialità dello "sciopero generale", mentre altri preoccupati della scarsa influenza che gli anarchici esercitavano nelle organizzazioni operaie e nei partiti rivoluzionari, o cercavano di contrarre rapporti al di fuori della società (dando vita a comunità isolate) oppure si immedesimavano nelle Unioni di mestiere o nelle attività di partito, al punto che taluni finirono per diventarne i portavoce.

Nel mantenersi su di una linea intermedia, Malatesta fu certamente guidato da una lunga esperienza e dall'osservazione della sorte a cui si votavano cotesti atteggiamenti e gruppi estremisti, oltre che dalla sua chiarissima concezione del compito degli anarchici nella lotta sociale. Lungi dall'implicare compromesso o riformismo con questo corso intermedio, Malatesta cercava di far sì che il movimento anarchico mantenesse sempre le sue caratteristiche fondamentali senza però farsi condannare alla sterilità ed alla funzione di spettatori passivi della scena politica internazionale.

Se si eccettuano i primi anni, quando anche lui fu attratto dalle idee bacuniniane di insurrezioni locali che comunicassero l'incendio al mondo intero, Malatesta era ben consapevole dell'improbabilità di arrivare alla "rivoluzione anarchica" nel prevedibile avvenire, e si può così comprendere perchè cercasse di non cadere nè nell'uno nè nell'altro estremismo anarchico: tanto quello di coloro che erano convinti essere impossibile arrivare all'anarchia (come gli individualisti) come quello di coloro che credevano che l'anarchia potesse essere realizzata in breve tempo abbattendo alcuni capi di stato, per effetto di uno Sciopero Generale vittorioso, o mediante l'organizzazione sindacalista di massa.

Per queste ragioni Malatesta rifuggiva dalle pose dogmatiche e dagli applausi ottenuti con volate retoriche. Non poteva, per esempio, concepire un mondo e nemmeno una comunità in cui regni la libertà assoluta. "Il mutuo appoggio" non è "una legge naturale" — "l'Uomo naturale è in un continuo stato di frizione con i suoi simili" . . . Egli era anarchico perchè l'anarchia corrispondeva "meglio di qualunque altra forma di vita sociale" al modo di vivere che gli sarebbe piaciuto di vivere, ciò che per lui voleva dire anche "il bene di tutti", una considerazione che, nel caso di Malatesta, era scevra di accentuazioni sentimentali o retoriche, dato il suo modo realistico di valutare i problemi umani.

Nel 1920, quando era direttore del quotidiano anarchico "Umanità Nova" ed incitava e sperava in una vasta azione popolare, non cedette mai alla tentazione di menomare e di semplificare i problemi della rivoluzione sociale:

"I bisogni, i gusti, gl'interessi, le aspirazioni degli uomini — scriveva — non sono uguali e naturalmente armonici, spesso sono opposti ed antagonisti. E d'altra parte la vita di ciascuno è talmente condizionata dalla vita degli altri che sarebbe impossibile, anche se fosse conveniente, il separarsi da tutti gli altri e vivere completamente a modo proprio. La solidarietà sociale è un fatto a cui nessuno può sottrarsi".

E dopo aver dipinto quello che è secondo lui un quadro realistico della condizione umana, Malatesta soggiunge:

La Solidarietà sociale "può essere coscienza

te e liberamente accettata e quindi agire a vantaggio di ciascuno, oppure subito per forza, con o senza consapevolezza ed allora si esplica con la sottomissione dell'uno all'altro, con lo sfruttamento degli uni da parte degli altri".

L'organizzazione è certamente una delle manifestazioni fondamentali della solidarietà umana e non sorprende vedere che Malatesta definiva l'anarchia, nel 1897, come "società organizzata senza autorità". Affermare come fa con condiscendenza il Joll(1), che Malatesta "accettava in qualche modo l'organizzazione", per concludere che nella polemica tra Malatesta e l'allora anarcosindacalista Monatte, era quest'ultimo dalla "parte della ragione", vuol dire travisare le questioni in discussione fra i due militanti al Congresso di Amsterdam nel 1907. Infatti Malatesta arrivò persino a scrivere in quell'articolo del 1897 che:



ERRICO MALATESTA
(1853 - 1932)

"se credessimo che non vi possa essere organizzazione senza autorità, noi saremmo autoritarii, perchè preferiremmo ancora l'autorità, che inceppa e addolora la vita, alla disorganizzazione che la rende impossibile"

e tutto ciò che scrisse in seguito sottolineava il bisogno dell'organizzazione, senza farne un culto. L'Organizzazione è "un aspetto necessario della vita sociale" da cui nessuno può esimersi,

"ed anche i più eccessivi anti-organizzatori non solo subiscono l'organizzazione generale della società in cui vivono, ma anche negli atti volontari della loro vita, anche nelle loro rivolte contro l'organizzazione si uniscono, si dividono il compito, si organizzano con quelli con cui vanno d'accordo e utilizzano i mezzi che la società mette a loro disposizione".

Quanto poi all'organizzazione del movimento anarchico, non solo la considerava egli necessaria; ma pensava che l'attività isolata, quando esistono possibilità di coordinarla e di unirli con le attività di un forte gruppo, si condanna all'impotenza e alla dispersione dei propri sforzi "in piccole azioni inefficaci".

Qui ancora il punto di vista di Malatesta era tutt'altro che dogmatico. La sua esperienza al quotidiano anarchico lo portava a domandarsi, retrospettivamente, se fosse saggio (ed io suppongo che voglia dire efficace, dal punto di vista della propaganda) cercare di riconciliare tutte le correnti dell'anarchismo in un solo giornale, in periodi di fermento politico quale era quello che l'Italia attraversava nell'immediato dopo guerra. Se si aggiunge questo alle osservazioni che seguono: "La propaganda isolata, sporadica... giova poco o nulla. Date le condizioni di con-

sapevolezza e di miseria in cui vivono le masse, e con tante forze schierate contro di noi, tale propaganda è dimenticata e perduta anche prima che essa possa crescere e dar frutti. Il terreno è troppo ingrato perchè i semi gettati a caso possano germogliare e far radici"

si è probabilmente giustificati di concludere che Malatesta pensava che quando la propaganda era debole gli anarchici di tutte le tendenze farebbero bene a metter da parte le loro differenze tattiche per cercare di propagare insieme le idee, le mete che hanno in comune; mentre quando il movimento è forte, e l'ambiente politico promettente dal punto di vista rivoluzionario, dovrebbe unirsi dove possibile senza esitare a dar vita ai loro rispettivi organi di espressione.

Uno studio critico della Stampa Internazionale Anarchica — non una semplice bibliografia — sarebbe non soltanto rivelatore, ma importante per la diffusione delle idee anarchiche. Nel corso degli ultimi cinquant'anni tutta l'economia della stampa e dell'editoria è radicalmente cambiata — e ciò in modo sfavorevole dal punto di vista della stampa minoritaria. Nello stesso tempo la voce delle comunicazioni di massa è centuplicata, e per conseguenza le difficoltà per le idee anarchiche di farsi sentire sono proporzionalmente di tanto maggiori. Ciò non ostante, i gruppi e i movimenti anarchici del mondo continuano ad arrabattarsi isolatamente per dar vita ai loro giornali e riviste senza cercare di coordinare i loro sforzi o di creare nel modo più elementare alcun servizio di informazione atto a fornir loro materiale fattivo inerente agli avvenimenti politici e d'ogni altro genere di interesse actualistico, lasciando a ciascuna pubblicazione naturalmente la libertà di interpretarli come meglio crede.

Lungi dal pensare che la stampa anarchica debba essere centralizzata (un tentativo del genere fu fatto in Spagna dai comitati della C.N.T.-F.A.I. nel 1938 con conseguenze disastrose), io sostengo che le sue risorse potrebbero essere impiegate con maggiore efficacia se fossero coordinate internazionalmente. E sostengo anche che tale coordinazione non migliorerebbe soltanto il contenuto actualistico delle varie pubblicazioni, ma stimolerebbe la discussione delle idee e delle tattiche fra anarchici su piano internazionale. Al tempo di Malatesta v'era un fermento di idee che è singolarmente assente nel movimento anarchico dei nostri giorni.

Abbiamo noi veramente le risposte per tutti i problemi? Abbiamo noi riesposto l'anarchismo in termini correnti, usufruendo di tutta la ricchezza delle indagini sociologiche che sono a nostra disposizione? Abbiamo riesaminate le tattiche anarchiche alla luce dei grandi eventi tecnologici e politici che si sono svolti durante gli ultimi trent'anni? Abbiamo compresi gli sviluppi avvenuti nel sistema capitalista e nelle forme di governo durante gli anni del dopo guerra ed abbiamo fatto un'analisi del loro significato in termini di anarchismo? Non credo, e questo dico come lettore assiduo della letteratura anarchica d'ogni specie in quattro lingue e, con tutta modestia, anche in vista della mia intima collaborazione nelle attività editoriali della "Freedom Press" per molti anni. Mentre compilavo questo volume(2) sono stato indotto a rendermi conto delle insufficienze della propaganda anarchica nel trattare i metodi che riteniamo idonei ad orientare una società universalmente autoritaria, almeno in una direzione libertaria. E come indicavo più sopra la nostra scelta di panacea è determinata dalle circostanze, con tendenza a passare da un estremo all'altro. La mia educazione politica includeva, per esempio, una "fede" cieca nell'efficacia dello "Sciopero Generale" come risposta a tutte le speranze anarchiche, e nel corso degli anni, come tanti altri miei compagni, ho invocato lo "sciopero generale" per mettere le cose a posto, nello stesso modo che i socialisti facevano appello al "governo rivoluzionario" per risolvere tutti i problemi scaturenti dai "cattivi" governi!

Devo soltanto all'intento di includere nel-

IL PORTAVOCE

le Selezioni, una sezione riguardante lo "sciopero generale", di aver scoperto che Malatesta aveva scritto pochissimo sull'argomento e che quando lo ha fatto si fu generalmente solo per mettere in guardia contro il riporre troppo grandi speranze sullo sciopero generale come strumento di rinnovamento sociale. E ciò mi ha indotto a rileggere parte della letteratura esistente sull'argomento, incluso il prezioso *ABC dell'Anarchismo* di Alessandro Berkman (recentemente ripubblicato dalla Freedom Press) ed aggiungo i risultati della mia alquanto frettolosa lettura, più come illustrazione dell'estremismo (in un senso o nell'altro) delle posizioni anarchiche e della cieca accettazione delle nostre panacee, che come conferma delle tesi di Malatesta o del suo modo di riassumere i problemi, e di vagliare quali, in date circostanze, sono le tattiche migliori, benchè io ritenga che v'è per noi qualche cosa da imparare anche in questa direzione.

VERNON RICHARDS

(Continua al prossimo numero)

(1) James Joll: *The Anarchists* — Atlantic-Little, Brown.

(2) Errico Malatesta — *Vita e Idee* — Compilato ed edito (in lingua inglese) da Vernon Richards — Freedom Press, London 1965.

Quella che precede è la seconda puntata dell'ultimo capitolo del libro, intitolato: *Malatesta's Relevance for Anarchists Today — An Assessment*. — Pur sapendo che è in preparazione la traduzione italiana del libro abbiamo creduto opportuno tradurre e pubblicare nel nostro giornale questo capitolo perchè ci pare di grande attualità. — N.d.R.

L'opinione dei Compagni

L'anarchia come sistema socialista

Molto tempo addietro sull'«Adunata dei Refrattari» abbiamo discusso con appropriati interventi, i rapporti tra «Socialismo e Anarchia», ed abbiamo smentita l'assurda concezione di Lenin che, per giustificare i ripieghi della politica interna russa, dava ad intendere per «socialismo» un ordinamento politico ed economico nel quale i mezzi di produzione sono in mano dello stato ed il lavoratore viene retribuito secondo la qualità e la quantità della produzione, e per «comunismo», quando il lavoratore riceverà secondo i propri bisogni.

Una storpiatura; una giustificazione banale degli ordinamenti profetizzati da Marx che, imposti dall'alto sul popolo russo, non hanno trovato rispondenza nei bisogni e nelle aspirazioni di questo popolo; un marxismo minimo diluito al quale si è voluto attribuire un termine onorevole. Diversamente dovremmo pensare che il socialismo comincia con Marx il che è falso.

Certo: Ci sono anche errori comuni ed uno di questi è quello di identificare il socialismo con la socializzazione, la messa in comune dei mezzi di produzione, forse perchè c'è una certa somiglianza tra i due termini che autorizza i superficiali ed i funzionari dei partiti cosiddetti proletari ad imbrogliare le carte.

Per «socialismo» secondo la concezione più avvalorata, si intende il desiderio comune di affrancarci dal bisogno, dalla servitù, dall'impostura e si esprime attraverso un diffuso senso di ribellione agli ordinamenti politici economici morali che gravano sulla umanità sofferente.

Il socialismo, dunque, è un anelito che ci spinge a scuotere le catene che ci opprimono, la speranza di un avvenire più umano e più giusto, uno stimolo imperioso che spinge tutti a lottare e sognare una società migliore.

Con quali ordinamenti politici economici, con quali norme o precetti morali deve essere organizzata questa società migliore che tutti aspiriamo per rispondere alle istanze dell'umanità sofferente?

Qui intervengono i costruttori di dottrine politiche, i creatori di sistemi socialisti ed il genio di Michele Bakunin. attraverso critiche a tutte le anomalie della società borghese, crea un sistema socialista, costruisce una dottrina, suggerisce un ordine nuovo.

E' l'anarchia!

ARMANDO SALA

Portavoce della Collegialità romana formatasi attorno a «Umanità Nova» all'indomani del Congresso di Carrara, il compagno Marzocchi, uno dei Direttori dell'«Ebdomario», pubblica sul B. I. No. 4, un nuovo articolo polemico contro «L'Adunata», «L'Internazionale» e i suoi collaboratori, dal suggestivo titolo: «Polemica o linciaggio morale?»

In questo scritto che, per la verità, riguarda più direttamente soprattutto la redazione dell'«Adunata», tacciata di servirsi e di ospitare «una prosa abominevole, menzognera e denigratoria, che paralizza ogni discussione ed esclude ogni possibilità d'intesa», e alla quale, per l'occasione, si ricorda l'integrità del suo fondatore Galleani, e la serietà e dirittura dei suoi metodi polemici, ho l'impressione che vi si trovi qualche inesattezza, qualche apprezzamento piuttosto sbagliato, nonchè alcune insinuazioni non troppo simpatiche.

Indubbiamente, comprendiamo che non sia molto facile intendersi fra chi, come il compagno Marzocchi e i suoi amici, ritiene *anarchicamente* normale tutto quanto è passato l'anno scorso a Bologna ed a Carrara; che crede giusto additare agli anarchici una rigida linea da seguire, e che trova fra l'altro normalissimo un B.I. servente a lavare la biancheria sporca — quella degli altri, naturalmente — in famiglia; e noi, che tutto ciò neghiamo. Pertanto, pur con una mentalità differente, quando questa fosse *anarchica*, mi pare che ci dovrebbe essere sempre la maniera d'intendersi. Invece, pare di no. A quanto pare, secondo Marzocchi, criticare l'operato di quei compagni che indicano e partecipano a convegni e congressi per fare processi e lanciare scomuniche, o che scrivono cose piuttosto discutibili, è opera *abominevole, immorale*, in una parola, non critica nè polemica, ma addirittura: *linciaggio morale*. Pare, sempre secondo il suo elevato pensiero, e per essere più precisi, che criticare quanto è avvenuto o quanto è stato scritto in sua difesa e giustificazione che: «questo è un «linciaggio morale» artificiosamente costruito e reso pubblico con l'infelice scopo di avvilire ed annientare alcuni militanti non improvvisati dilettantisticamente alla pratica dell'anarchismo; metodo indegno di anarchici, consueto, invece nelle formazioni autoritarie borghesi e bolsceviche da cui provengono, anche se per brevi soste, alcuni dei nostri detrattori».

Ora, ci perdoni il Marzocchi, se ci permettiamo di dirgli che questo suo apprezzamento ci sembra piuttosto ardito e gratuito, e che ci meraviglia sia espresso proprio da Lui, che non ha la disgrazia di essere un povero... cenciao. Certamente ci rendiamo conto che tutto quanto è stato scritto contro l'avvenuto nei consessi nazionali, non possa aver fatto piacere. E' più che normale ed è nella rigida linea delle cose umane, che malgrado le elevate concezioni libere e spregiudicate che tutti noi vantiamo come facenti parte di noi stessi, quasi tutti poi c'impenniamo istantaneamente ogni qual volta ci è rimproverata come erronea una linea che intendiamo seguire, o un atto che abbiamo commesso. Specialmente quando abbiamo la debolezza di pensare che ci è rimproverato da qualcuno che non è della nostra stessa altezza!

Ma, non sembra al compagno Marzocchi, a lui che conosce così profondamente uomini e cose del movimento anarchico dell'universo, addirittura assurdo il pensare che tutto quanto era passato l'anno scorso a Bologna ed a Carrara non trovasse alcuna eco contraria, e ritenere che quella specie di rivoluzione di... palazzo che era stata compiuta, passasse completamente sotto silenzio, se non addirittura sotto uno scroscio di unanimi applausi dei compagni del mondo intero? Non gli pare che se per caso così fosse stato, vi sarebbe stato proprio da dubitare di essere alla vigilia di quella fine dell'anarchismo da tanto tempo auspicata dai nostri nemici di ogni colore?

Del resto poi, il compagno Marzocchi, in questa pagina del B.I., non ci dice affatto

dove si trovi tutta questa prosa *abominevole* cui fa cenno. Ha spelluzzicato non so dove qualche parola che ha racchiuso fra virgolette, fra le quali una in cui egli e i suoi amici sarebbero stati trattati di essere: «peggiori dei «Fascisti e dei poliziotti» per il danno che avremmo — che avrebbero — causato all'anarchia», ma non dice nè dove l'ha trovata nè chi ne è l'autore.

Personalmente so che non mi riguarda, e penso che se qualcuno l'ha realmente scritta, che saprà lui, e forse dirà lui, il senso che aveva inteso darle.

Quello che a me piuttosto riguarda è questo passaggio che denota l'alto concetto che il Marzocchi ha dell'anarchismo. Dice: «Il fatto solo che «l'Adunata dei Refrattari» si serva, per denigrarci, delle firme di G. Corradini di Materialismo e Libertà — un marxista venuto di recente dalle file Trozckiste all'anarchismo —, e di J. Mascii, (cenciaio) un individualista intransigente avverso per mentalità e formazione ideologica ad ogni forma di associazione, compresa quella che fa capo al giornale su cui scrive, dice chiaramente su di una mescolanza eterogenea che stona, ma serve sul momento anche se *forisce informazioni e fatti inesatti, accuse e menzogne* che la nostra attività anarchica e il nostro atteggiamento di fronte agli avvenimenti di ogni giorno smentiscono».

Ora, prima di tutto, rivendico altamente il mio completo diritto di ritenermi individualista come meglio intendo, senza domandare il permesso a nessuno; come egli si ritiene in diritto di essere quello che è e di esplicitare la sua propaganda dove e con chi meglio crede, senza che nessuno, a mia conoscenza, gli abbia chiesto dei conti o gli abbia mosso dei rimproveri. Dirò, poi che, mentre tengo a precisare che le sottolineature al suo passaggio sono state fatte da me, tengo anche a smentire che su tutto quanto ho scritto dopo Bologna e Carrara possano esservi *informazioni o fatti inesatti*, nonchè *accuse e menzogne*, e che per caso di questi o di queste ve ne possono essere, non c'è che rimproverare i B.I., che in generale sono essi che mi hanno fornito il tutto. Inoltre, che per quanto non ritenga di aver bisogno di alcuna giustificazione, tengo ad affermare che se ho ritenuto mio diritto discutere e criticare fatti avvenuti in consessi nazionali, e anche di aver sostenuto che nel loro complesso non li ritenevo atti anarchici — cosa che qui riconfermo —, so tuttavia di essermi posto al disopra delle singole personalità, evitando qualsiasi attacco e qualsiasi insinuazione d'indole personale.

Se più tardi poi, ho creduto discutere e criticare alcuni scritti di pubblica propaganda che a mio avviso racchiudevano non poche lacune sotto l'aspetto anarchico (alcuni dei quali non approvati nemmeno in famiglia), è stato lontano da me il pensiero di volere: «avvilire ed annientare alcuni militanti non improvvisati, eccetera, eccetera» come Marzocchi afferma. Ho compiuto, nel limite delle mie possibilità, un'opera che esiste da quando mondo è mondo — sia col pensiero, con la parola o con lo scritto —; un'opera che noi anarchici per primi abbiamo sempre rivendicato, e che nessuno finora è riuscito e riuscirà ad impedire.

Infine dirò, che se in uno dei miei scritti ho fatto cenno a una questione morale e ad alcuni silenzi significativi, ho detto chiaramente a che cosa intendevo riferirmi e anche questo ritengo fosse un mio diritto.

Diritto che, a quanto pare, vorrebbe *anarchicamente* negarmi il compagno Marzocchi che oggi, nel 1966, non riesce ancora a persuadersi che vi possano essere anarchici: «individualisti intransigenti avversi per mentalità e formazione ideologica ad ogni forma di associazione» e che non riesce a comprendere come vi possano essere giornali *anarchici* che possano accettare e ospitare la loro collaborazione. E pertanto, se la mia memoria non mi fa difetto, subito dopo Carrara, alla ripresa di «Umanità Nova» di cui il Marzocchi è uno dei Direttori, non fu forse affermato che il giornale era aperto a tutti gli anarchici? E allora? Che cosa si intendeva

con questo: *tutti*? Semplicemente *tutti* gli ortodossi, oppure veramente *tutti* ma... previa censura?

Comunque sia, bisognerà che il compagno Marzocchi si faccia una ragione se vi sono ancora al mondo degli anarchici che dando vita ad un *giornale anarchico*, ritengono di offrire le sue colonne anche a quegli *eretici* che non sono sulla loro stessa linea, o meglio a quei poveracci d'individualisti che, chissà poi il perchè, egli ha l'aria di guardare tanto dall'alto. (E se a Marzocchi può far piacere o può servire, gli ricorderò che "L'Adunata" non ha proprio aspettato Bologna o Carrara, per concedere il suo spazio nè a me, nè a Beppe del Cenciaio che come sa fanno tutt'uno e che egli, ammettiamo pure per far prima, si limita a trattare di... cenciaio.)

Indubbiamente, malgrado tutto, simili affermazioni, fatte da uomini di primo piano,

lasciano perplessi, anche se sono fatte in famiglia.

Poichè, il Marzocchi nella sua qualità di portavoce della Collegialità romana, difenda l'atteggiamento che questa ha assunto è più logico, anche se non è del tutto logico che faccia uso del pratico sistema d'invertire le parti, dimenticando l'*origine* delle discussioni e delle polemiche.

Ma più che questo, c'è da pensare a che cosa sarebbe l'anarchia di domani — questa società che si spera veramente libera a *tutti* e per *tutti* i suoi componenti *anti-autoritari* — se puta caso vi saranno ancora *anarchici* che avranno le prevenzioni che egli dimostra di avere verso gli individualisti, intransigenti o no.

J. MASCII

N.D.R. — La redazione dell'Adunata non riceve il "Bollettino" da molti mesi, non sa quindi che cosa sia andato dicendo di noi. Si stupirebbe se avesse cambiato costumi e linguaggio.

AL DI SOTTO DEI BEDUINI

Assistemmo a qualche commemorazione del quarto centenario galileiano della nascita, ma non notammo un particolare interessante della famosa controversia tra la Scienza e la bibbia, tra la Cultura e la chiesa, tra chi continua a studiare e chi continua a fermare, col sole, la stessa vita.

Ora Giosuè non ferma più il sole, ma si serve soltanto del maggior chiarore della luce del giorno, in quanto poco prima del preteso miracolo era caduta la grandine e noi possiamo ricordare per esperienza che, per la presenza di chicchi di grandine, la luce del giorno si fa più intensa e viva. Questa nuova versione non è mia, ma dell'abate Ricciotti che, commentando quel passo biblico (ediz. Salani, pag. 273), riconosce ciò "forse in relazione con la tempesta di grandine accennata prima": il Ricciotti premette "forse" perchè poco prima si parla, nella bibbia, di una grandine di pietre — non grandine normale, ma di pietre — scaventata giù sulla terra da Moloc, capace di uccidere più nemici Amorrei che non la spada dei figli d'Israele.

Nei pochi righe di un racconto biblico si devono sopportare tre bestemmie profane e una sacra: un sole che si ferma, due giorni in uno, una grandine di pietre — sulla fronte di chi crede — e un dio che uccide. E tutta questa pazzia della fede o fede nella pazzia non è diversa da quella pagana in un Apollo che, sol perchè pregato dal suo sacerdote Crise offeso dal solo Agamennone, "prima Tivolve la mira sui muli e sui cani veloci, poi sugli stessi Achei lanciando amarissimi dardi, li sterminava"; e così, spacciata la faccenda, disse — Questa è la tesi, guai alle ipotesi: guappo d'onorata società, insegnò ai greci a rispettare il cane per il padrone.

Allo stesso modo pagana fu la chiesa quando osò perseguitare un genio perchè per l'Ecclesiaste la terra è stata sempre ferma, mentre, ancora sulla scorta della bibbia, Galilei poté facilmente contraddire l'Ecclesiaste e gli ecclesiastici prendendo un altro passo e provando che la terra aveva i *cardines*, i poli "i quali cardini paiono indarno attribuiti al globo terrestre, se egli sopra non se gli deve aggirare".

Il Ricciotti aggiunge che la bibbia "non mira a dare spiegazioni scientifiche dei fatti naturali"; grazie! Questo, però, glielo ha insegnato non la sedicente *ecclesia docens*, ma il pensiero moderno che ha trionfato con la rivolta e la violenza sull'oscurantismo impudente e presuntuoso della chiesa e ha trionfato sacrificandosi con vite geniali e innocenti, anche se qualche volta si è lasciata sfuggire un'abiura *ne adveniretur ad torturam*, affinché non si procedesse con la tortura, e al genio si perdonava questo e altro.

Ancora: le famose parole "Sole, non muoverti da Gabaon e tu, luna, dalla valle di Aialon" sono per lo stesso abate Ricciotti "espressioni desunte dalle apparenze empiriche del fenomeno" e, ciò nonostante e senza nulla osta, il capitolo è tuttora intitolato "Miracolo di Giosuè". E dire che lo stesso

fenomeno fisico della grandine non è tanto chiaro e precisabile allo stato attuale della scienza!

* * *

E la rosa mistica dei miracoli continua: Mosè che divise le acque e poi le chiuse quando in quelle zone dell'Egitto v'erano punti asciutti che si coprivano e si allagavano di botto e il miracolo poté essere una combinazione; ancora Mosè che fece cadere sul Sinai acqua dalla roccia quando in quelle zone si vede tuttora un incessante stillicidio e basta battere continuamente con un bastone che esce senz'altro tutta l'acqua che si vuole per lavare la faccia e rinfrescare la mente; e poi caddero le quaglie quando questi uccelli, migrando di primavera, sono così sfiniti per la traversata del Mar Rosso che si devono riposare per forza e per forza marciare sulla costa ed è facile, non taumaturgico, prenderli con le mani e mangiarne a ufo; piante di tamarisco che punzecchiate di insetti parassiti mandano fuori una secrezione resinosa che si stacca e fa una caduta che va dai rami al suolo, e questo lo sanno pure i beduini che ne prendono in gran quantità e si sfamano in tal modo nel deserto senza ringraziare, per questa caduta della manna, Allah e Maometto suo profeta. (1)

LEONARDO EBOLI

(1) Presentiamo, un Mussolini insolito, l'unico Mussolini proibito, il suo pensiero giovanile sul conto della Chiesa e della religione: "La Religione stessa ha progredito nel senso, che dopo aver ostacolato, ha dovuto modificarsi ad ogni progresso dello spirito umano. Il cattolicesimo stesso tenta oggi di modernizzarsi verniciando l'assurdo, rivedendo i testi sacri (è questo il famoso lavoro d'esegesi ordinato dal papa) per vedere di conciliare il soprannaturale con la Scienza. Cosa del resto impossibile senza ricorrere a dei giochi di parole, a delle spiegazioni e costruzioni arbitrarie.

Così i giorni della creazione sono diventati sei lunghissime epoche: il passaggio del Mar Rosso, a piedi asciutti, non è dovuto alla bacchetta magica di Mosè, ma ad una bassa marea; il miracolo di Giosuè, compiuto sotto le mura di Gerico, non è che una eclissi parziale di sole; la formazione della donna da una costa dell'uomo prova che nei primissimi tempi i sessi non erano così differenti come al giorno d'oggi... domani il lavoro d'esegesi arriverà a dire che la balena di Giona fu il primo esperimento di battelli sottomarini". (da Mussolini, L'uomo e la divinità, Ragusa, Via S. Francesco, 238, Italia).

AMMINISTRAZIONE N. 18

SOTTOSCRIZIONE

Los Angeles, Calif. B. De Supoin \$10; Buffalo, N.Y. H. Williams 5; Trenton, N.J. A mezzo Merletti, rimanenza entrate del picnic 2-3 luglio 70; Totale \$85,00.

RIASSUNTO

Entrate: Sottoscrizione	\$ 85,00	
Avanzo precedente	2.918,26	3.003,26
Uscite: Spese N. 18		521,97
Avanzo dollari		2.481,29

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City, N. Y. — The New York Libertarian Forums meet every Friday night at 8:30 in Room 306 — 339 Lafayette Street, Corner of Bleeker St. — Social evening on the second Friday of each month.

Detroit, Mich. — Domenica 4 settembre, alla Rochester-Utica Recreation Area (Michigan Conservation Department), avrà luogo una scampagnata con cibarie e rinfreschi.

Il parco è statale e l'ammisione di \$0,50 per veicolo. Per recarvisi, sia provenienti dall'Est che dall'Ovest, prendere la 8 Mile Road e giunti a Ryan Road (Ryan Road è situata un miglio ad Est di Dequindre Road) proseguire per Ryan sino alla 22 Mile Road, indi voltare a destra e dopo circa un miglio, al lato destro della 22 Mile Rd. ci si imbatte in un cartellone indicante l'entrata al parco sudetto.

Chi manca di mezzo di trasporto, come chi ne ha d'avanzo, è pregato di trovarsi di fronte al numero 2266 Scott Street alle ore 9 A.M. precise.

—I Refrattari

Needham, Mass. — Domenica 18 settembre alla sede del Gruppo Libertario avrà luogo una festa familiare a cui sono invitati i nostri amici e compagni. Il ricavato sarà destinato per dove più urge il bisogno. — Gli Iniziatori.

Los Gatos, California. — Il tradizionale picnic dell'uva avrà luogo quest'anno il 18 settembre nel medesimo posto delle altre scampagnate, vale a dire nel parco dello Hidden Valley Ranch situato sulla strada che porta i numeri 9 e 21, a metà strada fra Mission San José e Warm Springs, California.

I cuochi prepareranno soltanto gli spaghetti; per le altre vivande ognuno si porti quello che desidera. Ai rinfreschi, come il solito, pensiamo noi.

Il ricavato andrà a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Questa ultima scampagnata simboleggia la vendemmia opima, il raccolto principale di queste ridenti colline e aspettiamo numerosa compagnia per rendere la festa più bella e più svariata. Per la sera vi saranno panini imbottiti e altro. I compagni che vengono di lontano troveranno il pranzo completo che li aspetta. Gli assenti che volessero contribuire posso inviare a: A. Delmoro, 16364 La Chiquita Ave., Los Gatos, California. — Gli Iniziatori.

New London, Conn. — La festa autunnale, d'intesa con i compagni del resto del Connecticut, di quelli del Rhode Island e del Massachusetts, si terrà quest'anno Domenica 2 Ottobre nei locali del nostro Gruppo.

Come al solito, ad evitare inutili sperperi ed assicurare il necessario per tutti, sollecitiamo i compagni e gli amici che desiderano parteciparvi di darcene avviso scrivendo una semplice cartolina indirizzata a: I Liberi, 79 Goshen Street, New London, Conn. — L'Incaricato.

CORREZIONI

Il numero di due settimane fa è stato funestato da errori imperdonabili:

Il periodo dell'articolo "Revisionisti", pag. 2 col. 2, che incomincia alla quarta riga, doveva dire:

"E siccome Dio è il minimo comun denominatore di tutte le chiese, fu cento anni fa, sotto la pressione," ecc. ecc.

Le parole sottolineate mancavano. Il primo paragrafo della nota intitolata: "Orrori", pagina 8 col. 1, rimesse al loro posto le righe doveva leggersi:

"Gli orrori della guerra sono inevitabili, prima di tutto perchè la guerra è un orrore in se, in secondo luogo perchè l'uomo in guerra deve diventare una bestia feroce, in terzo luogo perchè lo scopo primo della guerra è di uccidere il "nemico" che non si conosce nemmeno".

Infine, nel comunicato di Providence, pubblicato nel numero del 20 agosto (pag. 7, col. 3) manca alla lista di sottoscrizione il nome del compagno Angelo Bellini \$5,00.

Cercheremo che non si ripetano più cose simili.

LA REDAZIONE

Un dispaccio dell'agenzia americana Associated Press da Mosca riporta che otto sovietici sono stati condannati alla fucilazione per collaborazione con i nazisti tedeschi durante l'occupazione germanica del territorio sovietico. I fatti sarebbero avvenuti nel 1942 nel corso di operazioni in cui sarebbero periti 3.600 russi. La sentenza è stata pronunciata ed eseguita a Nicolájev sul Mar Nero ("Times", 28-VIII).



Carcerieri e carcerati

Non si è mai potuto sapere con una certa attendibilità quanti e quali siano i prigionieri politici del "regime provvisorio" di Castro che si regge ormai da quasi otto anni in Cuba. A Miami, fucina inesauribile di rumori, di pettegolezzi e di previsioni apocalittiche, si è arrivati persino a parlare di settanta e più mila ostaggi; ma sapendo come si falsifichi laggiù quel che è ad ognuno possibile controllare, non v'è da prestare molta fiducia su quel che si dice a proposito di fatti che sfuggono ad ogni controllo esterno.

Il "Times" di New York — che pubblica nel suo numero domenicale del 28 agosto un articolo su questo argomento — afferma che un anno addietro, ad un suo corrispondente che l'intervistava, Fidel Castro precisava che il numero dei suoi ostaggi politici s'aggrava intorno ai 15.000. Ma, aggiunge, "gli esuli danno cifre varianti dai 30.000 ai 50.000 prigionieri incluse 1.500 donne" Non potendosi credere nè al dittatore nè agli esuli, bisogna contentarsi, in attesa di meglio, di supporre che il numero dei prigionieri sia compreso fra questi due estremi: un minimo di 15.000 e un massimo di 50.000 — cifre alte in ogni caso anche se meno esorbitanti di quelle che accusano a volte i megafoni floridiani.

Il numero più elevato dei prigionieri detenuti in un sol posto sarebbe quello dei concentrati nell'Isola dei Pini, 10.000 ostaggi tenuti in condizioni di squallore e di maltrattamento che sono state molte volte denunciate e non si stenta a credere che le denunce siano fondate.

La primavera scorsa il governo decise che un certo numero di condannati celebri e di prestigio avrebbero potuto presentare un pericolo per il regime, rimanendo nell'Isola dei Pini, in caso di invasione o di complicazioni interne, ed ordinò che 188 di essi fossero trasferiti alla vecchia fortezza borbonica de La Cabana, dove si calcola siano detenuti intorno a 2.000 prigionieri.

Fra i trasferiti sarebbe il Maggiore Huber Matos, già capo dei guerriglieri della provincia di Camaguey, il quale fu condannato a 20 anni di reclusione nel novembre del 1959 per avere "denunciato l'infiltrazione dei comunisti nell'esercito" di Castro. Un altro sarebbe il Maggiore Efigenio Ameijeira, eroe della guerriglia della Sierra e viceministro della Difesa fino all'aprile scorso, quando fu arrestato dalla polizia politica per attentato alla "morale rivoluzionaria". Poi un altro maggiore, Raul Cubela, condannato il 30 aprile 1966 a trent'anni di reclusione per complotto contro la vita di Castro; poi ancora diversi altri militari arrestati per attività controrivoluzionarie; e David Salvador, segretario generale della Confederazione Cubana del Lavoro negli anni 1959-60; Reynold Gonzalez della stessa Confederazione al tempo di Salvador, indi attivo nel movimento clandestino; diversi studenti, ecc. Insomma, si direbbe che i governanti abbiano sentito il bisogno di avere a portata di mano quegli avversari che sono più suscettibili di esercitare influenza su certi settori della popolazione, sia per tenerli sott'occhi e meno esposti ad eventuali colpi di mano dal di fuori, sia per avere maggiore opportunità di... convertirli, se possibile.

Intanto, i congiunti che trasmettono queste informazioni ai loro amici di Miami — e questi ai corrispondenti del giornale di New York — affermano che le condizioni fatte ai prigionieri nella sinistra fortezza borbonica dell'Avana sono atroci e anche questo è più che credibile.

Ma sta il fatto che, si tratti degli amici dissidenti dei Castro della vigilia, si tratti di avversari dell'insurrezione delle Sierre, cotesti detenuti sono, dal punto di vista politico, fautori dello stato, aspiranti al gover-

no e se, vincitori delle lotte intestine, avessero trionfato, le prigioni dell'Avana e quelle dell'Isola dei Pini non sarebbero meno piene di... nemici pericolosi. Lo stato non si governa, in ultima analisi, altrimenti che mettendo in galera o soprimendo addirittura, coi plotoni di esecuzione o coll'esilio, gli avversari e i nemici di coloro che hanno agguantato il potere e non vogliono mollarlo.

Non c'è stato senza prigionieri e non c'è aspirante al governo che non sia pronto a riempirle con le persone dei suoi avversari e nemici.

Per spezzare questo circolo vizioso bisogna fare rivoluzioni che mirino non a rifare lo stato, ma ad assicurare a tutti la libertà di armonizzare le proprie attività senza il potere coercitivo dello stato o del governo.

Dati statistici

Il Federal Bureau of Investigation (F.B.I.) si considera più che un organo di polizia, un'istituzione di carattere scientifico la cui funzione consiste nel raccogliere tutti i dati suscettibili di facilitare al governo il mantenimento dell'ordine nel paese ed organizzarli in maniera scientifica onde poterli utilizzare nel minor tempo e con la massima efficacia possibile ogni qualvolta se ne presenti la necessità. Ma siccome la raccolta dei dati suscettibili di facilitare al governo il mantenimento dell'ordine, richiede l'infiltrazione o l'intrusione nella vita privata dei cittadini e delle loro attività — sospette di essere suscettibili di "turbare" l'ordine pubblico — o quello che chi sta al governo considera l'ordine pubblico — ecco la necessità dello spionaggio con tutto quel che segue, non esclusa la provocazione, come hanno ampiamente dimostrato i recenti processi contro i comunisti o i presunti comunisti del periodo maccarthista.

Vi sono tuttavia anche le attività puramente amministrative come quelle delle sezioni statistiche del Bureau e queste sono quelle di cui si sente con maggiore frequenza parlare appunto perchè sono quelle che non implicano necessariamente abusi di potere o violazioni dei diritti dei cittadini.

Uno dei bollettini consegnati alla stampa (Associated Press, 21 agosto) riguarda il numero dei poliziotti uccisi in questi ultimi anni e lo stato di servizio dei loro uccisori. Dice quel bollettino che dal 1960 alla fine del 1965 furono uccise 278 persone rappresentanti la legge mentre attendevano alla esecuzione di varie funzioni: arresto o trasporto di prigionieri, intervento in risse private, in casi di rapina a mano armata; 17 di essi tuttavia furono uccisi senza apparente motivo. Tutti fuor che uno (finito a botte) furono uccisi con armi da fuoco.

Quanto agli uccisori, gli implicati in quelle uccisioni sono stati 362, dei quali soltanto sette si trovavano in libertà condizionale dopo essere stati condannati per omicidio; e sette per cento del totale — cioè 25 — erano stati precedentemente arrestati (non dice condannati) per reati diversi.

Si rimprovera continuamente ai tribunali di essere di mano troppo larga verso i delinquenti permettendo che dei pregiudicati incalliti siano messi in libertà a continuare la loro carriera di malfattori. Ma, in realtà, queste cifre non giustificano il rimprovero: sette omicidi recidivi in un periodo di sei anni, su un totale di 362 implicati nell'uccisione di poliziotti, non sembrano giustificare le persistenti pressioni che si esercitano sul governo, sul parlamento e sulle corti perchè infieriscano più duramente nelle loro condanne.

E poichè si tratta delle uccisioni di funzionari di polizia, sarebbe forse più appropriato domandarsi se non fosse anche nel proprio interesse dei poliziotti il saper controllare i loro impulsi maneschi, tanto spes-

so denunciati dai loro ostaggi, verso quelli che a torto o a ragione considerano colpevoli. Sembra infatti che quei pregiudicati che sono passati per le mani di poliziotti maneschi possano essere più di tanti altri tentati di saldare personalmente i conti che li riguardano.

Carnefici e sciacalli

I monarchici nazifascisti e preti imposti al popolo di Grecia dai generali inglesi ed americani dopo la cacciata dei tedeschi e degli italiani ad opera dell'insurrezione popolare del 1944, non si smentiscono. Dopo vent'anni di contestato dominio il loro sadismo insaziabile continua ad inveire sui vinti in ogni più bestiale maniera.

Viene ora dalla Grecia (Times, 15-VIII) la notizia che il soldato Christos Kazanis è stato condannato a morte per aver rifiutato di portare le armi. Kazanis è recidivo. Nel 1964, quando fu chiamato a prestare il servizio militare, disse di essere un credente dei "Testimoni di Geova" e che la sua religione gli proibisce di ammazzare il prossimo. Fu condannato a due anni, scontati i quali — benchè il reato sia sempre il medesimo — fu di nuovo mandato a reggimento dove ha ripetuto il rifiuto, e il Tribunale militare gli ha inflitto la sentenza capitale. Non è la prima volta che il tribunale militare greco pronuncia questa sentenza contro obiettori di coscienza. Lo scorso mese di luglio essa fu pronunciata contro un altro Testimone di Geova, il quale si appellò e la condanna fu commutata in sette anni di reclusione. Non si sa ancora quale sarà la sorte del Kazanis.

E vada per i tribunali militari, il loro mestiere è di ammazzare e fare ammazzare e per loro la vita umana vale men che zero. A dare la benedizione divina ai beccamorti monturati di quel Tribunale è intervenuto il capo della Chiesa Ortodossa Greca, l'arcivescovo Crisostomo, il quale, interrogato sulla condanna di Christos Kazanis, ha dichiarato fra l'altro:

"La Chiesa Greco Ortodossa considera i seguaci di questa eresia (Testimoni di Geova) come il nemico numero 1. Noi abbiamo ripetutamente fatto appello alle autorità perchè intervengano ad arrestare e processare coloro che fanno opera di proselitismo. Noi facciamo continuamente encicliche e sermoni per mettere in evidenza il pericolo che cotesti Testimoni di Geova presentano per la nostra chiesa... La chiesa non vuole interferire con le decisioni dello stato, con le decisioni cioè della giustizia militare" ("N.Y. Times", 22 agosto 1966).

Iene e sciacalli vano bene insieme, e non formano una combinazione nuova. Quel che è anche più intollerabile, se possibile, è che si cerchi di gabellarli al mondo come difensori della democrazia e paladini di libertà.

RECITA A BENEFICIO DELLA Adunata dei Refrattari

DOMENICA 16 OTTOBRE 1966

alle ore 4 P.M. precise
alla POLISH NATIONAL HOME
(Arlington Hall)

19-23 St. Marks Place New York City
(fra 2nd e 3rd Ave.)

La Filodrammatica "Pietro Gori" diretta da
Pernicone darà

DON PIETRO CARUSO
Dramma in un atto di R. Bracco

AVVENTURA NOTTURNA
un atto di S. P.

UN COLLOQUIO CON LA MORTE
Scena drammatica di Ugo Ciliberti

N.B. Per recarsi alla sala, prendere Lexington Avenue Subway (local) e scendere alla stazione di Astor Place. — Con la B.M.T. (local) scendere alla stazione della 8.a strada. Dovendosi abbandonare la sala alle 8 P.M. si raccomanda di essere puntuali. Si comincerà alle ore 4 P.M. precise.